

Leggere d'Annunzio, nonostante d'Annunzio

Giancarlo Pontiggia
Poeta

Ero al mio primo anno di Università, in Statale, quando il prof. Sergio Antonielli, nell'intento di introdurre il rapporto fra i poeti del primo Novecento e d'Annunzio, citò le quartine di un abbozzato ciclo di *Preghiere al Buon Gesù* di Guido Gozzano, e in particolare i versi in cui il poeta ringraziava «L'Iddio che a tutto provvede», perché - tra tante omissioni - almeno non lo aveva fatto «gabrieldannunziano», opponendo, nella stessa poesia, il suo stile («lo stile d'uno scolare | corretto un po' da una serva») a «tutte *Le Laudi*» del Divino. L'intera classe, me compreso, andò in sollucchero («superliquefatte», d'altronde, in una poesia più o meno della stessa epoca, avrebbe definito Gozzano le «parole del D'Annunzio») di fronte a tanta giocosa - e perfida, e certo non infondata - impertinenza. Senza che però, dissipatasi l'impressione della battuta, una voce in me non avvertisse che d'Annunzio era stato l'autore di *Alcyone*, cioè di uno dei grandi libri della nostra storia poetica. Ma parlare di d'Annunzio, all'epoca (un'epoca di funeste ideologie) era come muoversi su un terreno minato.

Vorrei qui esser chiaro: anch'io detestavo quell'omino cinico e amorale, così volgare nel suo sfrontato esibizionismo, cui si dovevano, tra le infinite indegnità della vita pubblica, le scelte interventiste del '15, l'impresa fiumana del '19-'21, la teatrale sceneggiata con cui, in un lampo, vent'anni prima aveva abbandonato gli scanni della Destra per quelli della Sinistra. E vorrei metterci, in questa lista dei miei disgusti, che potrebbe diventare lunghissima (ma non ne vale la pena, oggi che d'Annunzio ha fatto scuola, e si è di fatto insediato nel



Edizioni
Ca' Foscari

Submitted 2022-04-18
Published 2022-10-28

Open access

© 2022 Pontiggia | © 4.0



Citation Pontiggia, G. (2022). "Leggere d'Annunzio, nonostante d'Annunzio". *Archivio d'Annunzio*, 9, 239-242.

gusto contemporaneo), anche quell'autocompiaciuto monumento alla fama che fu, e resta, il Vittoriale, con tutti quei cimeli di guerra che fanno venire i brividi solo a pensarci: una sorta di nazionalistico Disney Village per signore *demi-cultivées* della buona borghesia italiana.

Decisamente, quell'uomo non mi piaceva, e tutta la sua stessa vasta opera mi infastidiva. Nondimeno, ribadiva quella mia voce, Gabriele d'Annunzio aveva scritto *Alcyone*. Il che - bisognerà aggiungere - non voleva dire soltanto riconoscere lo splendore di una lingua e di uno stile, o di una tecnica musicale raffinatissima: la grandezza di quel libro risiedeva nell'acutezza del *sentire*, nell'aver saputo percepire la potenza - fisica e mitica - dell'estate mediterranea, colta come «su l'orlo del segreto». Qualcosa che nessuno aveva mai intuito prima di allora, e che s'impone, ad ogni pagina, con l'intensità di una scoperta decisiva. Perché qui in gioco non è solo la qualità dell'invenzione letteraria (*Alcyone*, per certi aspetti, rivaleggia con le *Metamorfosi* ovidiane) ma un pensiero del mondo, una visione archetipica che era già in noi, ma aveva bisogno, per risalire alla luce dalle correnti sopite del nostro animo, che qualcuno la riattivasse. Intuivo, insomma, che *Alcyone* era un libro stupefacente *nonostante* gli eccessi retorici e le oreficerie stilistiche, gli stucchevoli artifici verbali, gli sperimentalismi vanagloriosi e i vitalismi superomistici del suo autore.

C'era poi un motivo supplementare per esser grati a quel libro, ed era il fatto di avere liberato una nuova percezione della vita naturale, senza la quale non avrebbe potuto nascere un libro ancora più grande come gli *Ossi di seppia* di Eugenio Montale. Né importa che la visione del mondo degli *Ossi* fosse opposta a quella di *Alcyone*: perché quella visione (sovrastata da un sentimento di cosmica disarmonia) si sarebbe ridotta a ben poco senza l'orizzonte panico ed epifanico di *Alcyone*, senza quella percezione di solarità impazzita, di divinità al varco, di incessante rombo marino, di prodigi e di miracoli colti nel delirio di un frammento che trama - sottintesa ma potente - l'intero orizzonte poetico degli *Ossi*. Senza d'Annunzio, un d'Annunzio rivissuto da una specola esistenzialistica, liberato dalle scorze di una sensorialità a volte ingombrante, reso vasto e pensoso, linguisticamente essenziale (ma non prosastico), nutrito di una filosofia alta e tragica, il libro d'esordio di Montale non avrebbe potuto oltrepassare gli esiti, sia pur nobili, della linea ligure.

Forse il rifiuto di d'Annunzio, nella gran parte della poesia dell'ultimo mezzo secolo, non nasceva tanto dalle scelte ideologiche dell'autore, quanto da una questione che ai miei occhi pareva, e ancora oggi pare, fondante, e che è il senso complessivo dell'esperienza poetica, la tensione conoscitiva che vi è sottesa, l'energia impetuosa che sa generare. Aveva a che fare, soprattutto, con il canone minimalistico che già negli anni della mia giovinezza andava disegnandosi per mano delle nuove generazioni poetiche: d'Annunzio, insomma, appariva

colpevole di aver continuato a credere in una poesia di tonalità troppo alta, mentre per me, semmai, il problema consisteva nell'aver aggiogato la poesia a un substrato narcisistico, tracotante, tutto mondano, che la grande poesia del primo Novecento aveva, per fortuna, e con sollievo, già rigettato.

